

Agricoltura e attività extra-agricole in Giappone dal 1600 al 1868 ⁽¹⁾

L'affermazione dei Tokugawa e la rivoluzione agraria

L'epoca della reggenza Tokugawa (1603-1868) è stata tradizionalmente considerata come un periodo di ristagno e di involuzione medievale del Giappone e ha scarsamente attirato l'attenzione degli studiosi occidentali di storia economica.

Tuttavia una serie di opere recenti (2) hanno sempre più chiaramente indicato come la soluzione del « mistero » dello straordinario dinamismo politico ed economico del Giappone nella seconda metà dell'Ottocento risieda proprio nei due secoli di isolamento che il Paese si autoimpose, a partire dal 1636, di fronte alle minacce coloniali, e nella trasformazione economica e sociale che vi ebbe luogo.

Dopo l'ultima, sanguinosa battaglia per l'unificazione politica della nazione (la presa di Osaka nel 1615) il paese conobbe infatti un periodo di quasi completa stabilità, in profondo contrasto con le vicende dei secoli precedenti. In quegli anni il Giappone portò a termine una radicale modifica delle sue strutture sociali ed economiche, che può a buon diritto essere paragonata alle Rivoluzioni Agricole europee dei secoli XVII e XVIII. Il paragone è ancora più calzante quando si pensi che la rivoluzione agraria giapponese portò alla ribalta una nuova classe, quella della grande borghesia rurale e cittadina, ed aprì la strada al trapasso dei poteri tra la nobiltà feudale e la borghesia capitalistica (tale fu, in sostanza, la restaurazione imperiale del 1868), ponendo le basi della rapida industrializzazione e modernizzazione della fine del secolo.

Paradossalmente, gran parte del merito di questa silenziosa rivoluzione nelle strutture produttive del paese va ricercata nella serie di oculate riforme politiche dei governi Tokugawa che della restaurazione del 1868 furono le prime vittime.

Di queste riforme citerò soltanto una, pilastro nell'opera

di stabilizzazione e di rafforzamento del governo centrale: la politica fiscale.

L'imposizione fiscale dei Tokugawa cercò sempre di attenersi a due caratteristiche essenziali; l'equità (pur nella pesantezza delle aliquote) e la regolarità, nel tempo e nello spazio, dell'esazione (3). Queste caratteristiche derivarono entrambe dalla necessità che la nuova classe dirigente ebbe, negli anni in cui si consolidava al potere, di stabilire con certezza quanto potessero contare economicamente, e quindi militarmente, i nuovi vassalli che essa andava sostituendo alla precedente nobiltà; dalla necessità di verificare periodicamente e regolarmente questo potere economico ed infine dalla doppia, e a volte contraddittoria, necessità di ottenere il massimo economicamente esigibile dai contadini e di lasciar loro quel tanto che ne placasse ogni possibile turbolenza (4).

L'equità e la regolarità dell'imposizione e dell'esazione consentirono inoltre di ridurre al minimo la presenza degli armati nelle campagne, rivitalizzando ampiamente la funzione delle autorità di villaggio e limitando le occasioni di abusi e disordini. Si riunirono così a combinare in maniera straordinariamente efficiente le esigenze di uno Stato con un forte potere centrale con le tradizionali autogestioni di villaggio, riducendo al minimo l'apparato burocratico-militare.

Una tale struttura concesse una libertà d'azione sino allora sconosciuta alle forze economiche operanti nelle campagne e permise quell'evoluzione lenta, ma costante, che abbiamo prima definito « Rivoluzione Agraria ».

Nel corso del '600 e del '700 l'agricoltura raggiunse livelli di produttività per ettaro ineguagliati altrove, nutrendo una popolazione — quasi 100 abitanti per km² nel 1725 — tra le più dense del globo, nelle pur sfavorevoli condizioni orografiche dell'arcipelago. In assenza delle tentazioni e soprattutto delle distorsioni del commercio internazionale e con le tradizionali industrie artigiane di lusso in declino per il declino della nobiltà feudale, il surplus di capitale che si andava lentamente formando nelle campagne continuò, per la massima parte, ad essere reinvestito nell'agricoltura amplificandone viepiù lo sviluppo secolare.

Un tale processo favorì la concentrazione delle terre e del capitale, distrusse l'unità cooperativa semi-tribale del villaggio

a favore della grande azienda privata e trasformò i rapporti sociali e di classe. Allo stesso tempo, ampliò in misura enorme il mercato sia dei prodotti che del lavoro, trasformò i servizi ereditari e le corvées in regolari prestazioni di lavoro e spostò l'autoproduzione verso la produzione commercializzata, facilitando infine le numerose innovazioni tecniche dell'epoca.

Di tutti questi mutamenti, quasi impercettibili ai contemporanei, possiamo trovar traccia nella ricchissima documentazione rimastaci. Infatti, per rendere effettiva l'imposizione fiscale, la reggenza ricorse principalmente allo strumento del catasto. Con il 1600 esso venne generalizzato ed in brevissimo tempo diffuso a tutto il paese. Ebbe per unità di base il villaggio (che era responsabile dell'accertamento e della raccolta delle tasse), venne aggiornato di regola ogni dieci anni e comprese numerosi e svariati dati sulle caratteristiche economiche e sociali del villaggio nel suo complesso.

Accanto ad esso vi era un registro di villaggio, compilato per gli usi fiscali locali ed aggiornato costantemente, riportante dati sull'uso, il possesso e la proprietà delle terre. Vi erano inoltre periodici censimenti della popolazione e delle professioni.

Il mercato e l'industria

Come abbiamo visto, una delle caratteristiche basilari del nuovo periodo fu l'ampliarsi del mercato.

Volendo generalizzare a titolo d'esempio, potremmo dire che il villaggio degli inizi del periodo Tokugawa tendeva ad essere un centro economico autonomo. Com'è ben noto dallo studio delle unità agricole primitive, in tale situazione l'autoconsumo sale al massimo e la funzione della produzione, così come i rapporti di lavoro, si concentrano nel seno di poche famiglie partiarcali molto estese. Il grado di monetarizzazione di tali economie è molto basso, il lavoro si organizza in forme cooperative, mentre il lavoro dipendente è remunerato in un modo che risente molto più del « mercato » degli obblighi sociali e familiari che di valori economici modernamente intensi (5). Anche la produzione dei limitati beni di investimento agricolo e dei generi di consumo non alimentari tende il più possibile ad essere attuata nell'ambito familiare.

In questa situazione non esistono praticamente possibilità

di lavoro alternativo di un qualche rilievo, né al di fuori dello organismo familiare-cooperativo né, soprattutto, al di fuori del villaggio.

Ma il lungo periodo di pace, l'impostazione fiscale sufficientemente elastica e regolare e la riduzione ai minimi termini della classe militare e della nobiltà parassitica favorirono la formazione di notevoli surplus agricoli e una moderata, ma continua espansione economica.

Si espansero le colture commerciali e iniziarono a moltiplicarsi i mercati e le fiere periodiche non solo nei tradizionali centri di transito, ma anche in località più remote e rurali. Erano mercati che non si rivolgevano più ai nobili con generi di lusso, ma ospitavano ogni genere di mercanzie di uso comune.

Ad esempio, già nel 1665 un piccolo mercato periodico metteva regolarmente in vendita non solo generi commercializzati come tabacco, tessuti e carta, ma anche strumenti di lavoro un tempo fatti in casa come zappe, manici per falcietti, telai e finimenti per animali da lavoro. Ma ciò che più sorprende è che fossero comunemente in vendita generi che sino a pochi anni prima erano destinati esclusivamente all'autoconsumo: riso, grano, fagioli di soya, ortaggi e persino stuoie di paglia e legna da ardere (6). E' ovvio che in questo ambiente in trasformazione una parte sempre crescente del lavoro familiare è destinata alle esigenze del mercato e che il mercato ed il commercio stesso offrono sempre maggiori opportunità di lavori alternativi.

Il grado in cui l'espansione del mercato influenzò in questo senso l'intera vita rurale giapponese è dato da una relazione del 1726, proveniente da una delle più remote e arretrate regioni del paese (7). In essa si lamenta l'invasione delle campagne da parte di schiere di mercanti *che vendono a credito* cose inutili e dispendiose come cosmetici, panni di lusso, medicine, ecc. Talché i contadini non producono più le proprie vesti come nei tempi andati, ma, per pagarsi i debiti, si dedicano alla filatura e tessitura su vasta scala, a spese — secondo il relatore — dell'attività agricola.

Il mercato più vasto favorì infatti le industrie di consumo. Il primo bene a risentirne e ad offrire ampie possibilità di lavoro part-time alle popolazioni rurali fu il tessile, ove esemplare è il caso dei filati e dei tessuti di seta.

Un trattato del 1720 ricorda come fosse abitudine nelle aree dove prosperava la coltura del baco da seta di scegliere le future mogli soprattutto in base alla loro abilità nella filatura e tessitura delle sete destinate ai mercanti (8) e nel corso del settecento vi sono numerosi esempi di famiglie contadine benestanti che dedicano sempre più terra alla coltura serica, passano in seguito a produrre filati ed entrando infine nel commercio stesso.

In alcune aree in prossimità delle grandi fiere vi è ragione di ritenere che l'industria serica divenisse, col tempo, l'attività principale dei contadini, facendo scendere in secondo piano le attività agricole vere e proprie. Tale è certo il caso del villaggio di Okubo, che nel 1864 aveva poco più di 200 famiglie e ben 411 telai, mentre specializzazioni analoghe si riscontravano nei villaggi vicini (9). In un'altra area un documento del 1835 ci informa come molti contadini affittassero parte o tutte le loro terre per dedicarsi alla tessitura e come si fosse abbandonata la coltura dei bachi da seta per specializzarsi in quest'ultima attività ben più redditizia. L'agricoltura, sosteneva la relazione, stava andando a rotoli a favore del commercio e dell'industria serica (10).

La forma più comune di part-time era quella — ben nota in Europa — di affidare le singole operazioni a varie famiglie o individui, sotto la supervisione di uno o più maestri: in un villaggio della provincia di Shinsu c'erano nel 1840 due di questi maestri che distribuivano per la sola operazione di avvolgere il filo, la seta a 88 famiglie (11).

L'espansione delle occupazioni extra-aziendali preoccupò subito le autorità che accettarono quasi ovunque la teoria della dannosità delle attività extra-agricole dei contadini e cercarono di ostacolarle in ogni modo, premuti, oltre che dal timore di uno sconvolgimento del delicato ordine sociale edificato dai Tokugawa, dalle corporazioni artigiane cittadine, toccate profondamente nei loro interessi e privilegi ed in cui spesso il Governo partecipava con grossi investimenti e buoni profitti (12).

Dopo aver inutilmente cercato per molti anni di proibirne la produzione nelle campagne, la reggenza si vide costretta a vietare ai mercanti cittadini di acquistare seta greggia e lavorata al di fuori delle città. Gli editti in tal senso si susseguirono numerosi a partire dal 1744 fino al 1855, ma senza evidente-

mente alcun esito, dato che nel 1859 solo il 10 per cento (in valore) di tutta la seta che arrivava a Tokyo veniva dall'antico centro artigiano di Kyoto, il resto era di provenienza rurale (13). A questa data le corporazioni artigiane di Kyoto erano ormai senza alcun peso economico. Nelle relazioni ufficiali si sottolinea come la produzione non corporativa fosse assolutamente prevalente e come gran parte degli artigiani fossero disoccupati, mentre non sembrava esservi alcuna possibilità di aiutarli (14).

Un'altra attività si aggiunse ben presto a quella della seta rivaleggiando con essa in importanza economica e diffusione: l'industria cotoniera.

Anche in questo campo abbiamo impressionanti esempi di integrazione rurale tra industria e agricoltura che si possono seguire attraverso serie di documenti riguardanti un villaggio nei pressi di Osaka. Nel 1706 due terzi delle terre arabili del villaggio erano destinati al cotone e numerosissimi coltivatori locali si dedicavano alla sgranatura. Settant'anni dopo si rileva come il 75 per cento dei coltivatori si dedicasse alla sgranatura non solo del cotone prodotto sul posto, ma anche di quello che essi importavano direttamente dalle zone vicine. Nel 1837-38 su 312 coltivatori del luogo, 300 circa erano classificati come « dediti anche alla sgranatura del cotone ». Essi impiegavano inoltre a giornata 509 dei loro affittuari nella stessa attività semi-industriale (15).

Anche se il villaggio sopra citato era certo un caso abbastanza particolare, va ricordato che in buona parte delle provincie di Osaka e di Tokyo il cotone rappresentava il 40-50 per cento della produzione lorda vendibile e che, come ricordavano i documenti locali, « laddove si coltiva il cotone esso viene generalmente sgranato ». D'altra parte un documento del 1834 sottolinea come i mercanti all'ingrosso di Osaka usassero redistribuire il cotone sgranato ai contadini delle provincie circostanti che lo lavoravano e tessevano. In nove villaggi della provincia di Sesshu agli inizi dell'800 sono registrati 40 maestri che affidano telai e cotone a circa 1000 famiglie (16). Il centro agricolo di Kiryū, da parte sua, contava 260 tessitori che disponevano di circa 1500 telai (17).

In effetti le provincie centrali del paese, favorite dal clima, particolarmente adatto a quella coltura, rimasero quelle in cui l'attività cotoniera si sviluppò maggiormente: nel 1790 vi erano

già stati degli editti tendenti a limitare l'impiego delle donne nelle filande installate nelle case dei mercanti poiché « il lavoro agricolo femminile... è diventato estremamente scarso ». Nel 1837 si registra la presenza di un vero e proprio cotonificio con 80 telai nelle campagne della provincia di Izumi ed un interessante editto del 1864 impone ai proprietari terrieri ed agli affittuari di bloccare i loro telai per un periodo tra i 20 ed i 50 giorni a partire dalla metà di maggio in modo da non interferire con le operazioni agricole di primavera (18).

La tessitura del cotone si era in seguito estesa a tutto il paese. Nel 1803 le relazioni sulla lontana provincia di Hitachi, a nord-est di Tokyo, la ricordano come impiego abituale delle donne al di fuori dei lavori agricoli (19). E già un secolo prima abbiamo la testimonianza di grandi famiglie del Giappone settentrionale che vi si dedicano in grande stile oltre alle normali attività agricole (20).

L'altro maggior centro dell'industria tessile rurale si sviluppò nel Giappone nord-occidentale, nei dintorni di Echigo. Si trattava della lavorazione della canapa. Stagnante per secoli, la produzione cominciò a sentire lo stimolo del mercato verso la fine del '600 e l'accresciuta domanda favorì l'introduzione e l'applicazione su vasta scala di importanti modifiche tecniche che ne resero più semplice la lavorazione. In un secolo la produzione passò da 5.000 a 200.000 rotoli circa e i contadini tessitori salirono a « parecchie migliaia ». La loro forza era tale che quando sul finire del settecento alcuni mercanti all'ingrosso ottennero dalla reggenza il diritto di monopolio sugli acquisti, i contadini si associarono in piccole compagnie cooperative clandestine che esportavano direttamente il tessuto a Tokyo (21).

* * *

Della crescita del tenore di vita della popolazione, della espansione del mercato e dell'ampliarsi delle città e di una classe borghese quasi-capitalistica risentirono ovviamente numerose altre industrie produttrici di generi di consumo.

Ancora una volta, come per i tessili, tali industrie si localizzarono di preferenza nelle campagne, lasciando alle città il ruolo di centri commerciali, di poli di trasporto e, in parte,

di mercati finanziari, oltre all'antica funzione burocratico-amministrativa (22).

Le principali attività industriali di questo genere riguardavano la produzione di zucchero, gli oleifici, le grosse distillerie (23), le cartiere (non si dimentichi che la carta in Giappone è soprattutto materiale da costruzione) le grandi ditte produttrici di concimi ed un'infinità di industrie minori: del legno, della paglia, della tintoria e così via (24).

Era luogo comune presso gli scrittori di cose agricole e di costume del '700 citare come principale fonte di arricchimento di tante famiglie contadine tali attività collaterali. E non si creda che esse si svolgessero su basi famigliari ed artigianali soltanto: a partire dalla seconda metà del '700 era sempre più frequente trovare nelle campagne distillerie che impiegavano nei mesi invernali da 50 a 100 contadini, o zuccherifici ed oleifici utilizzando presse idrauliche. Si trattava quasi invariabilmente di ricchi proprietari terrieri con vaste estensioni in affitto ed altre coltivate direttamente (25). Né era raro che i contadini pagassero parte dell'affitto prestando la propria opera negli opifici padronali. Nei mesi di punta, tuttavia, la necessità di mano d'opera era tale da spingere alcuni a ricorrere a degli appaltatori per il reclutamento (26).

In certe zone più specializzate, come già abbiamo visto per i tessili, quasi tutta la popolazione agricola partecipava alle lavorazioni industriali. Nella provincia di Sanuki (isola di Shikoku) ad esempio, verso la metà dell'800 c'erano più di 1000 famiglie contadine specializzate nella fase finale della raffinazione dello zucchero su scala industriale. Un altro caso è dato dalle campagne della provincia di Yamato (non lontano da Osaka), dove i soli produttori autorizzati di olio erano più di 200 nel 1773, utilizzavano forza motrice idraulica e producevano tra i 40 ed i 50 hl. di olio all'anno in media (27).

I servizi

Accanto ai settori industriali ed artigianali vi sono altri rami di attività che risentono fortemente del risveglio economico dell'epoca Tokugawa: il commercio ed il credito (28).

Il commercio all'ingrosso fu uno dei principali mezzi attraverso i quali i grandi proprietari rurali si inserirono nel con-

testo dell'economia nazionale o, più modestamente, i piccoli proprietari si elevarono di rango sociale.

Il fenomeno si era fatto generale in tutto il paese. Già abbiamo ricordato come sin dagli inizi del '700 non ci fosse angolo del Giappone in cui non penetrasse la crescente marcia del commercio. Documenti del 1718 (già citati per i tessili) parlano di una famiglia di latifondisti che dalle regioni settentrionali esportava cotone e saké a Tokyo e di un'altra che da Fukushima (Giappone Nord Orientale) commerciava regolarmente in seta greggia, cotone, indaco, riso e saké (29). Le cronache contemporanee sono pronte a registrare — con un certo disgusto — le rapidissime fortune di famiglie, sino a pochi decenni prima totalmente ignote, che ampliano i loro possessi con i proventi del commercio. Altre volte la speculazione commerciale distrugge vasti patrimoni terrieri (30).

Il commercio al minuto, forse meno redditizio dell'altro, costituì d'altro lato un complemento essenziale a moltissime economie agricole familiari.

Un trattato che risale alla seconda metà del '600 ricorda come, in una vallata del Giappone centrale, il commercio, assieme al lavoro bracciantile, consentisse di aggiungere in media sino ad un quintale e mezzo di riso all'anno al bilancio delle piccole aziende (31). Un editto del 1795 proibisce ai contadini di un'altra zona di aprire botteghe, poiché tale attività si era dimostrata da tempo dannosa all'agricoltura. Ovviamente le zone vicine ai grandi centri di transito sono le favorite per le attività collaterali: ce lo confermano numerosi documenti e resoconti di viaggiatori (32).

Per quanto riguarda l'usura, essa svolse una funzione non indifferente nell'accumulazione di grossi patrimoni terrieri, anche se la percentuale della popolazione agricola che vi si dedicava fosse, agli inizi, molto ristretta. Alla sommità vi erano i grossi proprietari, quasi sempre dediti anche al commercio ed alle nuove attività industriali. Essi fornivano tradizionalmente di credito le antiche famiglie nobili ed i grandi feudatari. Il fenomeno non era certo nuovo in Giappone, ma sul finire dell'epoca Tokugawa raggiunse dimensioni tali da preoccupare profondamente il Governo. I sempre più frequenti ricorsi alla cancellazione d'imperio dei debiti furono in effetti uno dei

molti motivi che coalizzarono la borghesia e la spinsero alla Restaurazione del 1868.

Lo Smith cita numerosi casi di questa attività (33). Col tempo i suoi effetti si estesero presso ogni classe sociale, tanto da divenire, dal '700 in poi, una delle maggiori componenti del rapido processo di concentrazione della proprietà, attraverso l'istituto dell'ipoteca (34).

* * *

Pur in assenza di indagini statistiche vere e proprie, i dati che abbiamo elencato nelle pagine precedenti ci permettono di affermare che l'evoluzione economica del Giappone dal XVII secolo alla prima metà del XIX secolo portò ad una diffusa integrazione delle attività industriali e terziarie con le attività agricole nell'ambito rurale (35).

Il Prof. Smith ritiene anzi che la maggior parte delle industrie dell'epoca si localizzassero nelle campagne e che alla fine del periodo in esame la quasi totalità dei prodotti finiti delle industrie alimentari e tessili necessari alle città fossero di provenienza rurale (36). Che il fenomeno non fosse affatto limitato, lo possiamo del resto dedurre da alcune trasformazioni di struttura avvenute in agricoltura e poste in evidenza dallo Smith.

Un primo elemento da considerare è dato dalla vertiginosa ascesa dei salari agricoli, particolarmente acuta nel periodo 1750-1800. In una situazione come quella giapponese di eccezionale pressione demografica sulle poche terre disponibili, pur in presenza di modi di coltivazione altamente intensivi, ci si aspetterebbe la presenza di grandi frange di braccianti disoccupati e quindi salari piuttosto bassi. Tanto più che la continua concentrazione delle proprietà e l'accresciuta concorrenza imposta dal mercato tendevano ad emarginare in maniera crescente le unità familiari con minori mezzi (37).

In effetti i registri di villaggio indicano quasi ovunque una crescita costante della percentuale di abitanti priva di terra o munita di appezzamenti insufficienti al mantenimento di una famiglia.

Eppure il costo del lavoro bracciantile raggiunse già alla fine del XVII secolo livelli tali da indurre le strutture agrarie giapponesi ad assumere una forma particolare e relativamente

anomala rispetto alle analoghe strutture dei paesi che in Europa sperimentavano la rivoluzione agraria. La concentrazione delle proprietà, infatti, non portò — come in Europa — alla creazione di grandi aziende capitalistiche. Lo Smith evidenzia come fosse mediamente impossibile per un'azienda di dimensioni più che familiari continuare a dare un profitto in presenza di salariati (38). La grande proprietà dovette, per sopravvivere ed espandersi, ricorrere all'affitto familiare di minime dimensioni.

Non possiamo sapere in quale misura, ma è certo che l'opportunità di lavori alternativi negli altri settori economici, furono una delle componenti determinanti della scarsità di offerta di manodopera nelle campagne (39).

Un ulteriore fatto conferma questa diagnosi: l'unità familiare fu in grado, nell'ambito dell'affitto, di continuare a produrre profittevolmente non solo perché poteva organizzarsi meglio dell'azienda con salariati (utilizzando il lavoro di bambini o vecchi e distribuendo gli orari nel modo più adeguato), ma anche perché poteva utilizzare le opportunità di lavori extra-agricoli da compiere in casa e che sarebbe stato impossibile affidare ai salariati nell'ambito della più complessa organizzazione di una azienda capitalistica.

La possibilità di ricorrere ad occupazioni extra-agricole nei periodi morti o nei ritagli di tempo aumentò ancora di più il grado di utilizzazione della forza-lavoro familiare (40). L'Autore sottolinea infatti come l'utilizzazione complessiva delle giornate di lavoro disponibili crescesse col crescere della produttività agricola nazionale e fosse spesso *molto maggiore nelle aziende familiari* di quanto non lo fosse in quelle che dovevano ricorrere a salariati. Un tale fatto venne esplicitamente riconosciuto dai contemporanei (41) che spesso attribuirono tale vantaggio proprio all'artigianato domestico.

Claudio Zanier

APPENDICE

Il conto economico riportato qui di seguito si riferisce ad un'azienda relativamente poco commercializzata della provincia di Settsu (presso Osaka) alla fine del XVIII secolo (1). Misurata in termini giapponesi la superficie pone l'azienda tra quelle di medie dimensioni. Non conosciamo

il numero di persone impiegate, ma si può dedurre che si tratti di una azienda familiare che utilizza saltuariamente lavoro dipendente.

La superficie aziendale è divisa in due parti. La prima, di circa 2,48 ha, è irrigata e dà due raccolti all'anno, riso (estate-autunno) e grano (inverno-primavera); la seconda, di circa 0,45 ha, non è irrigata ed è coltivata a cotone ed ortaggi.

La famiglia si dedica inoltre ad alcune attività artigianali.

I prezzi sono espressi in *momme*, unità monetaria dell'epoca, pari a 3,75 grammi d'argento.

ENTRATE (Prodotto lordo vendibile)		USCITE	
a) da 2,48 ha di terra irrigata		Imposta fondiaria	1.501,5 m.
riso 76,5 q.li pari a 3.927 momme		Arnesi da lavoro	491 »
grano 42,7 q.li pari a 1.767 momme		Fertilizzante	2.077 »
paglia 312 momme		Salari	730 »
totale	6.006 m.	Cibo	1.023 »
b) da 0,45 ha di terra non irrigata		Cibo	256,4 »
cotone 120 momme		Varie	551 »
verdura e legumi 462 momme			6.627,9 m.
totale	582 m.		
c) dall'artigianato			
tessitura del cotone,			
lavori di paglia,			
stuoie	295 m.		
TOTALE GENERALE	6.883 m.		6.627,9 m.
(pari a circa 134,1 q.li di riso) *			
SURPLUS			255 m.
Rese: a) riso: ca 31 q.li per ha b) grano ca 17 q.li per ha			

* Il dato è calcolato ai prezzi di mercato della zona ricavabili da un diario che copre il periodo 1782-1802.

Il surplus corrisponde al 3,7% del prodotto lordo ed al 5,5% del reddito (ossia detratta l'imposta ed i salari); va tenuto conto, per la seconda percentuale, che il reddito non è al netto della materia prima nell'artigianato e che nelle spese varie è probabile siano incluse le spese per gli animali e gli arnesi presi a prestito, così come nel cibo vi è la parte del salario pagato in natura.

Con i limiti di cui sopra si può valutare che le attività artigianali extra-agricole rappresentino il 4,3% del prodotto lordo ed il 6,3% di quello netto.

L'imposta fondiaria rappresenta il 22,8% della produzione lorda agricola (escluso cioè l'artigianato). Si noti l'altissima incidenza del fertilizzante (31,3% delle spese globali e 31,5% della produzione lorda agricola).

(1) Il conto è riportato dallo SMITH, *Agrarian Origins etc.*, cit. pp. 81-82, ed è stato adattato per la presente appendice.

NOTE

(1) Per la stesura del presente articolo mi sono avvalso principalmente del volume del prof. Smith sull'evoluzione delle strutture agrarie nel Giappone dell'epoca Tokugawa: SMITH T. C., *The Agrarian Origins of Modern Japan*, Stanford University Press, Stanford, California, 1959.

(2) Oltre all'opera citata dello Smith, si possono segnalare, tra i soli lavori occidentali, SHELDON C. D., *The Rise of the Merchant Class in Tokugawa Japan*, Lucust Valley, N. Y., 1958; HIRSCHMEIER J., *The Origins of Entrepreneurship in Meiji Japan*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1964; si veda inoltre SMITH T. C., *Landlord and Rural Capitalists in the Modernization of Japan*, Journal of Economic History, XVI 2, 1956; SMITH T. C., *The Land Tax in the Tokugawa Period*, Journal of Asian Studies XVIII I, 1958; HALL J. W., *The Castle Town and Japan's Modern Urbanization*, Far Eastern Quarterly, XV I, 1955; CRAWCOUR E. S., *Changes in Japanese Commerce in the Tokugawa Period*, Journal of Asian Studies, XXII, 1962-63.

(3) Cfr. SMITH T. C., *The Land Tax in the Tokugawa Period*, cit.

(4) L'incidenza reale delle imposte registrò in realtà un secolare declino dovuto alla pratica impossibilità dell'amministrazione di tener dietro ai relativamente rapidi incrementi di produttività (specie nel '700) ed alla accresciuta forza della grande borghesia rurale che controllava sempre meglio i poteri locali. In un secondo tempo il governo cercò di incoraggiare quelle applicazioni pratiche e quelle modifiche delle leggi fiscali che « premiassero » le aziende più dinamiche e produttive. (Cfr. SMITH T. C., *Landlords and Rural Capitalists in the Modernization of Japan*, cit. pp. 176-177).

(5) SMITH T. C., *The Agrarian Origins ecc.*, cit., pp. 24-29.

(6) SMITH T. C., *The Agrarian Origins ecc.*, cit., p. 73. Una forte spinta alla commercializzazione dei prodotti agricoli venne anche, dopo l'unificazione politica, dall'aver concentrato in pochi centri di notevoli dimensioni le funzioni burocratico-militari prima disperse in miriadi di piccoli castelli.

(7) SMITH T. C., *The Agrarian Origins ecc.*, p. 75.

(8) *IBID.*, p. 167, nota « m ».

(9) SMITH T. C., *The Agrarian Origins etc.*, cit., p. 80. Per quanto riguarda le grandi famiglie, si veda ad esempio il diario della famiglia Ishikawa nel periodo 1720-1867, riassunto brevemente dal prof. Smith alle pp. 84-86 dell'op. cit. e gli altri casi citati a p. 167.

(10) *IBID.*, p. 166.

(11) SMITH T. C., *Landlords and Rural Capitalists etc.*, cit., p. 170.

(12) Cfr. KONRAD N., STAROSIELZIEFF N., MESIN F., JUKOV E., *Breve storia del Giappone*, Laterza, Bari 1936, pp. 75 e segg.

(13) SMITH T. C., *The agrarian origins, etc.*, cit., p. 76. Cfr. anche l'articolo cit. « *Landlord and Rural Capitalists etc.* » p. 169.

(14) SMITH T. C., op. cit., p. 76, nota « e ». Si noti che agli inizi del '600

gran parte della produzione di lusso di seta era concentrata a Kyoto. La materia prima era importata dalla Cina in regime di monopolio. Ibid., p. 75.

(15) SMITH T. C., op. cit., p. 78 e p. 118, nota « n ».

(16) SMITH T. C., *Landlords and Rural Capitalists*, cit., p. 170 e SMITH T. C., *Agrarian Origins, etc.*, cit., p. 77.

(17) SMITH T. C., *Landlords and Rural Capitalists etc.*, op. cit., p. 171.

(18) SMITH T. C., *Agrarian Origins, etc.*, cit., pp. 162 e 190. L'operazione agricola cui ci si riferisce riguarda la coltura del riso.

(19) *IBID.*, p. 78.

(20) *IBID.*, p. 167. I dati si riferiscono al 1718 ed al 1756, rispettivamente.

(21) SMITH T. C., op. cit., pp. 77-78. Se i dati riportati dal prof. SAKAI per la seta sono applicabili anche ai tessuti di canapa, la produzione di Echigo equivarrebbe a circa 2.400.000 m.l. Cfr. SAKAI R. K., *The Satsuma-Ryukyu Trade and the Tokugawa Seclusion Policy*, *Journal of Asian Studies* XXIII, 1963-64, p. 395.

(21) *IBID.*, p. 118, nota « n ».

(22) « ... by the end of the Tokugawa period the industry as a whole was rurally based », SMITH T. C., op. cit., p. 76. Secondo il Crawcour (op. cit. p. 399) i ricchi proprietari terrieri « ... nella formazione di capitale industriale e nella promozione di imprese moderne ebbero un ruolo assolutamente prevalente, in contrasto con la posizione passiva dei pur privilegiati banchieri e mercanti di Osaka, Kyoto e Tokyo... ».

(23) *IBID.*, pp. 148-150.

(24) Vale la pena ricordare che a partire dalla seconda metà del '600 il fertilizzante era in gran parte commercializzato — per lo meno nel Giappone centrale — ed aveva il suo centro nazionale di smistamento nel porto di Osaka, dove rappresentava nel 1714 il terzo genere (in valore) nel movimento portuale totale. Come materia prima si usavano le alghe, i residui della spremitura dei semi oleosi, gli scarti del pesce, ecc. Vedi SMITH T. C., op. cit., pp. 82-83. Per l'industria della carta, si veda pp. 130-131 e p. 165, nota « e », per le altre p. 169.

(25) SMITH T. C., *The Agrarian Origins etc.*, cit., pp. 167-173. Per quanto riguarda le citazioni letterarie, ci si riferisce alle zone costiere del mare interno del Giappone alla fine del '700 e alla regione intorno a Tokyo un secolo prima.

(26) SMITH T. C., *Landlords and Rural Capitalists etc.*, cit., p. 171.

(27) SMITH T. C., *The Agrarian Origins etc.*, cit., pp. 79-80.

(28) Anche i trasporti, sia per terra che per mare, ebbero un grosso impulso e costituirono una fonte non disprezzabile di reddito aggiuntivo tanto per i contadini residenti lungo le principali vie di comunicazione, quanto per i villaggi costieri. Già alla fine del '600 lungo le coste del Mar del Giappone « vi erano centinaia di operatori economici proprietari di un singolo battello... La grande maggioranza di costoro non erano né borghesi né samurai, ma soprattutto contadini... proprietari di terre o affittuari senza terra propria ». Cfr. FLERSHEM R. G., *Some Aspects of Japan Sea Trade in the Tokugawa Period*, *Journal of Asian Studies*, XXIII, 1963-64, pp. 407-408.

(29) SMITH T. C., op. cit., p. 167.

(30) *IBID.*, p. 174 e nota « r » alla stessa pagina.

(31) SMITH T. C., op. cit., p. 189.

(32) *IBID.*, p. 184, p. 74 nota « c », p. 76 nota « d ». Uno scritto della fine del '700 è particolarmente esplicito sul problema: « ... negli anni recenti il numero dei mercati e delle piccole botteghe si è andato moltiplicando enormemente nelle campagne... è questa la causa delle difficoltà economiche della città... (ma)... se è possibile proibire alle popolazioni rurali di darsi al commercio... (bisogna anche riconoscere che)... per molti contadini è impossibile vivere d'agricoltura soltanto: debbono quindi per forza dedicare parte del loro tempo al commercio... », *IBID.*, pp. 164-165, nota « j ».

(33) SMITH T. C., op. cit., p. 74, pp. 166-168, p. 174 nota « s » e p. 176.

(34) *IBID.*, pp. 158-159.

(35) Può essere interessante notare come una tale « dispersione » delle atti-

vità industriali nelle campagne — parallela ad un ampliarsi del mercato e ad una maggiore domanda di beni ordinari di consumo — sia stata di recente rilevata in alcune aree europee prima dell'industrializzazione. Ad esempio l'Inghilterra nel periodo 1650-1750 e la Repubblica di Venezia a partire dalla seconda metà del XVII secolo. Cfr. BAIROCH P., *Rivoluzione industriale e Sottosviluppo* (Ed. Ital.), Einaudi, Torino, 1967; PULLAN B., *Crisis and Change in the Venetian Economy*, Methuen & Co., London, 1968.

(36) « ... By the end of the Tokugawa period, the bulk of what it took to feed and clothe the dense urban population came, more or less ready for consumption, from... villages. Rarely did industry displace agriculture in the countryside but in many places it assumed a position of nearly equal importance... » SMITH T. C., *Landlords and Rural Capitalists etc.*, cit. p. 169. Anche per SHELDON C. D., op. cit., p. 26, la produzione delle industrie rurali finì per superare quella delle industrie cittadine.

(37) Sull'argomento nel suo complesso si veda il cap. 8° dell'op. cit.: *Agrarian Origins, ecc.*

(38) SMITH T. C., *The Agrarian Origins etc.*, cit., pp. 119-123 con numerosi esempi.

(39) Anche di questo fenomeno vi sono numerosi esempi. In certi villaggi la percentuale di persone che lavorava a giornata o che si dedicava a lavori genericamente non agricoli raggiungeva il 50% della popolazione totale. Persino nell'isola di Shikoku, lontana dalle grandi aree economicamente evolute, è possibile trovare villaggi in cui il 16% della popolazione lavora « in città o in altri villaggi »; ibid., p. 118. Verso il 1750 nella provincia di Kaga il diffondersi dell'artigianato e del commercio era giunto a tal punto che « ... i contadini che fossero emigrati o si fossero recati in città per un mestiere venivano spesso richiamati al paese... per alleviare alla mancanza di mano d'opera agricola », FLERSHEM R. G., op. cit., p. 411.

(40) Lo SMITH cita il caso di un'azienda del Giappone settentrionale che pur disponendo di 900 giornate/uomo all'anno ne poteva utilizzare soltanto 185. Cifre simili si riscontrano oggi nelle campagne dei paesi in via di sviluppo. Op. cit., pp. 129-130.

(41) *IBID.*, pp. 126-139, con numerosi esempi.